**da L’accompagnamento dell’adulto in socioterapia**

***di Stefan Siegel-Holz***

tratto dal “Compendio di pedagogia curativa antroposofica” a cura di Rudiger Grimm e Götz Kaschubowski

**Fondamenti per un accompagnamento orientato all’antroposofia**

*Il concetto di accompagnamento in socioterapia*

Dall’intento della socioterapia emerge un concetto molto meno compatibile con i concetti tradizionali di cura o di assistenza di quanto lo sia un approccio all’accompagnamento. “L’assistenza” presuppone che “l’assistente” sia una persona, che con la sua esperienza professionale può far beneficiare “l’assistito” del supporto necessario. Mentre vi è un chiaro divario di conoscenza e competenza tra il soccorritore e chi ha bisogno del soccorso. Il concetto di “accompagnamento” non ne è il presupposto. “Accompagnare” significa in questo caso un andare-insieme all’altro, stare al suo fianco per un pezzo del suo cammino, essere interessato a lui in modo non pianificato. Accompagnamento è in questo caso dialogo con l’altro. Non una conoscenza tecnica e neanche i metodi prescrivono la via dell’aiuto, bensì una precisa percezione e volontà di comprensione.

In tale contesto la volontà di comprensione è da vedere come un compito altamente impegnativo. Significa non pensare a nome dell’altro, non sapere meglio dell’altro, non manipolare in modo sottile. Significa, piuttosto, riconoscere le domande latenti dell’altro. Vuol dire, ascoltare cosa s’intende dietro a quel che è stato detto, afferrare l’essenza dietro alla superficie. Molte persone con disabilità non sono in grado di articolare verbalmente, hanno difficoltà di formulazione oppure possono esprimere i loro problemi solo in modo molto alterato. Nella volontà di comprendere si tratta di un ascolto accurato, di prendere sul serio l’altro, cercando cosa intenda veramente dire. Spesso appartiene all’arduo percorso, imparare a comprendere il linguaggio esplicito o implicito dell’altro e sulla base delle sue possibilità comunicare con lui. Si tratta della comprensione delle intenzioni dell’altro, ben lungi dall’essere solo lo svolgimento di un servizio.

L’accompagnamento non è autoritario e neanche gerarchico, non è cura, né assistenza, bensì sostegno di un adulto che vuole vivere la propria vita. Ciò richiede all’accompagnatore di saper partecipare personalmente e nuovamente sapersi ritirare. Accompagnare i processi significa sapersi di nuovo sciogliere dalle norme autoimposte e dagli obiettivi formulati, per dare spazio a ciò che arriva dall’altro. L’accompagnamento apprezza la diversità e il dissenso dell’altro e il suo essere esperto in materia. L’accompagnamento è una relazione asimmetrica e simmetrica. Un’asimmetria è sempre data, poiché in una situazione professionale gli assistenti assumono un impegno per fornire assistenza completa, e l’altra persona beneficia di un vasto aiuto. Inoltre per una parte di persone che necessitano di assistenza si aggiunge anche una limitazione di tipo cognitivo , che genera un divario. Quanto mai importante per le persone con disabilità, è perciò di poter stare accanto a persone con lo stesso destino. Ogni persona ha bisogno di incontri su di un piano di parità, in collaborazione. La simmetria può sorgere anche attraverso il fornire reciproca assistenza. La convivenza quotidiana in una comunità con tutte le sfaccettature della vita domestica e del lavoro comune offre una quantità di possibilità. Alla simmetria contribuisce peraltro la disponibilità dell’assistente, condividere il suo destino con chi richiede il suo aiuto e non ritrarsi in un ruolo professionale. La simmetria sorge infine da un percorso comune senza presunzione, senza gioco di potere, con attento riguardo nei confronti dell’altro - dove i suoi bisogni dovrebbero essere presi sul serio quanto i propri. L’accompagnamento è quindi un atteggiamento, non una tecnica. Essa richiede da chi aiuta una elevata autenticità, che a sua volta è prerequisito della sua affidabilità e del suo riconoscimento da parte della persona con disabilità.

*L’accompagnamento come educazione alla comunità*

La vita umana è vita in comunità. Essere lasciati soli, è contrario alla natura umana. Perciò la comunità è da intendere come un contesto sociale dove le persone conoscono l’altro, hanno familiarità con l’altro e curano reciprocamente le relazioni. Come spazio di vita e di relazione la comunità, per soddisfare la giustizia individuale, deve includervi individualizzazione (il diritto allo sviluppo personale) e consociazione (sulla base della fondamentale apertura al mondo dell’uomo). Senza comunità l’individualizzazione può condurre all’emarginazione e la socializzazione alla massificazione.

Le comunità socio terapeutiche si sforzano di creare un ambiente corrispondente ai propri bisogni, possibilità, capacità e difficoltà; uno spazio tra sotto carico (ad esempio, attraverso la routine di cura) e sovraccarico (ad esempio, attraverso la scarsa visibilità sociale e l’anonimità). Una comunità deve essere quindi in grado di unificare in sé le polarità: essa viene richiesta da persone con disabilità come luogo in cui si incoraggia l’integrazione nella società e, al tempo stesso, come una sorta di ambiente protetto all’interno della società. La comunità viene utilizzata come spazio di autodeterminazione, nonché dell’essere sostenuti, come luogo di partecipazione, nonché di rifugio.

Ci vuole una comunità dov’è normale sia ricevere aiuto, sia anche aiutare. Ci vuole una comunità come luogo affidabile di relazioni sociali e strutture, di processi e rituali che corrispondano alla propria individualità, che siano vissuti come preziosi e diano alla vita supporto e profondità. Infine ci vuole una comunità, dove la vita sia comprensibile, gestibile e vissuta come significativa, per rafforzare la personalità, così come la ricerca di resilienza. Nel migliore dei casi l’accompagnamento in comunità ha successo, tanto che, con il tempo, da luogo di vita diventa come un pezzo di casa.